

EUROPA

8 Novembre 2008

Usa-Cina, patti forzati

ALBERTO
FORCHIELLI

Cina e Stati Uniti sono obbligati ad interloquire. Il dialogo, oltre che una scelta, è una necessità. Lo confermano gli interessi comuni, che trovano nel nuovo ordine economico mondiale l'assetto più eclatante e finora più redditizio.

SEGUE A PAGINA 5

Usa-Cina, patti forzati

ALBERTO FORCHIELLI
SEGUE DALLA PRIMA

Con la presidenza Obama potranno tuttavia cambiare l'intensità ed il calore delle relazioni, ondeggiando tra il confronto e la *confrontation*. Le tessere del mosaico sono numerose ed interagenti: dai nuovi assetti strategici alla risorse energetiche, dalle tensioni militari alle alleanze regionali, dai diritti umani alla crisi finanziaria. Obama eredita una situazione fragile e complessa, uno *status quo* basato sulla prudenza e sulla forza. Bush aveva iniziato l'approccio con la Cina basandosi su un

apparato ideologico che trascinava i sussulti della Guerra fredda. Non gli erano stati congeniali i suggerimenti di Bush senior, ex ambasciatore a Pechino, che lo invitavano alla moderazione. Tanto meno la sua impostazione poteva condividere la definizione di Clinton che identificava la Cina come uno *strategic partner*. Per la Casa Bianca, il Regno di Mezzo era uno *strategic competitor*, in uno scacchiere dominato dagli schieramenti del passato e non dalle visioni del futuro.

Gli appoggi, soprattutto militari, erano quelli tradizionali del Giappone, di Taiwan, della Corea

del Sud. Anche l'India risentiva di questa politica estera, trascurata per il suo antico legame con Mosca e sacrificata sull'altare della tradizionale amicizia con il Pakistan.

Lo spazio politico conquistato dalla Cina ha causato un atteggiamento più cauto e realista di Washington. La presenza di Bush alle Olimpiadi di Pechino è stato il simbolo di una realtà indiscutibile: il benessere dell'unica superpotenza dipende anche da un paese lontano, talvolta ostile ed incomprendibile. Basti pensare al ruolo della Cina nel *twin deficit* statunitense. Quello commerciale è causato per 163

miliardi di Usd dalla Cina. Le merci cinesi affollano i supermercati Walmart. Gli incassi della Cina ritornano poi sul luogo d'origine, perché vanno a finanziare il deficit federale. I ricavi delle calzature acquistano i treasury bonds. Lo fanno anche con interessi bassi, nell'intento amichevole di stabilizzare i tassi ed i prezzi. Ora più che mai questo flusso di denaro è necessario: siamo di fronte ad una situazione apparentemente paradossale: la Cina è chiamata a salvare il capitalismo internazionale. Le viene chiesto di iniettare liquidità perché è l'unica a poterlo fare. I suoi forzieri sono i più ricchi al

mondo, con l'accumulazione di oltre 1.900 miliardi di Usd di riserve. Obama sa bene che dunque con la Cina bisognerà venire a patti.

La sua campagna elettorale ha tuttavia destato preoccupazione a Pechino, perché rifletteva le ansie di due componenti importanti del suo trionfo: i liberal, araldi dei diritti umani, ed i blue collar che hanno timore di perdere reddito ed occupazione. Senza forti motivazioni politiche, ma con l'assillo dei mutui e delle carte di credito, gli operai ed i loro sindacati vedono nella Cina una minaccia reale. È la destinazione principe di nuovi investi-

menti, l'ideale delocalizzazione: un nuovo opificio mondiale attacca la base industriale negli Usa. Senza stipendio, come si fa a comprare le merci cinesi? Anche se il protezionismo potrebbe rafforzarsi, è verosimile che la vision di Obama abbia orizzonti più estesi. La sua abilità consisterà nel negoziare al meglio.

Pur essendo l'unica super potenza gli Usa non possono decidere da soli. In tutte i grandi problemi mondiali la Cina deve essere ascoltata. Il nuovo presidente dovrà coniugare questi postulati elementari. Non sarà facile, anche se la speranza talvolta risorge.